

« LUPO » EGIDIO CAROBBIO

Tusci ab hostium grege
Legio vocati luporum

Emanuele Filiberto di Savoia
Comandante l'invitta III Armata

CON I "LUPI,, DEL 78° FANTERIA

alla conquista
del MONTE SABOTINO
e del VELIKI e FAITI

Brescia - 9 maggio 1971

RADUNO NAZIONALE DELLE ASSOCIAZIONI « LUPI DI TOSCANA »
nel centenario della costituzione del 77° e 78° Reggimento

«LUPO» EGIDIO CAROBBIO

Con i «Lupi» del 78° Fanteria

alla conquista

del Monte Sabotino

e del Veliki e Faiti

per ripaldare il nostro ^{generale,} ^{colloquio}
aff. Egidio Carobbio
Lopno 10-V
1971

...in memoria dei Caduti

In occasione del Raduno Nazionale dei Lupi, a Brescia, nel centenario della costituzione della Brigata Toscana (77° e 78° Fanteria) il sottoscritto ha voluto rinverdire i ricordi personali della « Presa del Sabotino » e della « Conquista del Veliki e Faiti » (Carso), le nostre più fulgide battaglie, alle quali ha intensamente partecipato, quale Ufficiale del 78°. Nella rievocazione è implicita l'epopea del 77°, il valorosissimo Reggimento gemello il quale ha condiviso le stesse azioni belliche.

E' doveroso anche ricordare che i Reggimenti 257° e 258° (Brigata Tortona) provenienti dagli stessi Depositi di Guarnigione di Brescia e Bergamo ed inquadrati, nella primavera del 1917, da vecchi Ufficiali e Sottufficiali della Brigata Toscana, si devono, a buon diritto, considerare « Lupi ». Tali Reggimenti, dalle mostrine a tre pezzi, bianche e verdi, si sono coperti di gloria nelle azioni di M. Santo e Bainsizza. Così come sono con noi tutti coloro che hanno legato la loro vita militare alla Brigata: Camicie Nere, Genieri, Bombardieri, Mortaisti, Artiglieri e Servizi vari, in un sol blocco di valore, di sacrificio e di disciplina.

Tutto ciò per tramandare le sublimi virtù della nostra gente e per rinsaldare fra i « Lupi » quel collegamento spirituale e materiale che deve sempre unire tutti gli Italiani che, nel nome della Patria, hanno combattuto, sofferto e sperato.

COL. CAROBBIO DR. EGIDIO
« Lupo » del 3° Battaglione

Zogno - aprile 1971

La presa del Sabotino

(6 AGOSTO 1916)

*«...a cento a cento
incalzar dal Sabotino...»*

Dedico queste note - riferentisi alla conquista del M. Sabotino (6-VIII-1916) - all'azione svolta dal 78° Fanteria, il Reggimento che per circa 40 anni fu di stanza a Bergamo, nell'augurio che, da Firenze dove ora si trova, faccia ritorno nella nostra città. Questo nostro antico Reggimento composto allora nella quasi totalità di ufficiali e soldati bergamaschi, è appunto quello che ha costituito il nerbo della colonna d'assalto, con ruolo di primo piano, nella conquista del Sabotino e di cui ricorre il 55° annuale.

Chiedo venia a tutte le unità militari che hanno combattuto su questo fronte di essere pertanto costretto a polarizzare la mia esposizione quasi esclusivamente sul Reggimento bergamasco con scarsi riferimenti alle loro specifiche azioni.

Già nel 1955 in occasione della grande adunata dei Lupi a S. Pellegrino avevo stilato un « numero unico » con una sintetica ma completa storia dei Lupi. Vi erano ricordate le più fulgide imprese illustrate dagli stessi autori superstiti: M. Melino (Bonini), M. Sabotino (Carobbio), Veliki (Bruni), M. Cornone (Milesi), Marmarica (Barachetti).

Oggi, come modesto attore della conquista del celebre monte, ho ripreso la penna allo scopo di rinnovare fra i vecchi commilitoni l'orgoglio della nostra giovinezza, illustrare agli ignari le condizioni di lotta in cui vennero a trovarsi i Combattenti della guerra 1915-18, fornire con parole semplici, forse diverse da tutte le pur meritatissime, ma troppo vaghe espressioni scritte sull'argomento, una fedele, scrupolosa documentazione dell'effettivo svolgimento di quel fatto d'arme, legata alla realtà di vita ed alla passione dei protagonisti dell'epica impresa.

La conquista del formidabile pilastro austriaco della piazza di Gorizia è stata ampiamente illustrata dalla monografia scritta dal Generale Giuseppe Venturi Comandante la 45ª Divisione (Brigata Toscana: 77°,

78° Fanteria, Brigata Trapani: 144°, 149° Fanteria) e dalle note dell'Ufficio Storico del Ministero della Guerra stese dal Col. Efsio Marras. Cescio Tommaselli, sul « *Corriere della Sera* » dell'8 aprile 1959, in un brillante articolo, ne esaltò la conquista nel nome del Maggiore Abelardo Pecorini che tutti i Lupi del Sabotino hanno ben conosciuto ed alla memoria del quale la città di Gorizia ha oggi dedicato, nel rione di Straccis, una scuola elementare. Ma nella rievocazione mi confortano soprattutto i sempre vivi, incancellabili ricordi personali e la corrispondenza del tempo. Qui è però bene specificare subito che il battesimo del fatidico nome « Lupi » dato alla Brigata e che divenne quasi una seconda fiammante bandiera, va riferito all'azione della conquista del M. Melino e non del Sabotino. Merito precipuo va dato al tenente bergamasco Ottorino Bonini, promosso allora capitano sul campo e decorato di medaglia d'argento che, con i sottotenenti Cesareni, Castellani, Paganoni fu il principale artefice dell'espugnazione di quel monte. Gli uomini resi irricognoscibili, perché arrossati dal sangue umano e animale (capre rastrellanti le mine,) anneriti dalle esplosioni delle granate e che, data la natura del terreno, si spostavano su quattro arti, erano guidati da questi ufficiali. Fu allora che il nemico mentre essi irrompevano nella ridotta dalla cima gridò fuggendo: *Die Wolf, die Wolf* (i lupi, i lupi!).

poi, P. S. M. R. 1945

S. A. R. il Duca E. Filiberto di Savoia ne consacrò poi la voce nel vibrante ordine del giorno N. 78 del 29-7-1917 indirizzato alla Brigata Toscana. E' documentato inoltre che negli uffici « Situazione » dei comandi avversari, i Reggimenti dalle rosse mostrine filettate di bianco, erano contrassegnati con la preziosa privilegiata *stellina rossa*, segno purissimo di eccelse virtù militari. Logico pertanto intuire come il nemico ad ogni incontro con i Fanti della Brigata Toscana, provasse lo stesso sgomento. Comunque i Lupi sono sempre stati all'altezza della loro fama.

La preparazione

« *Fanti, fabbri del nostro destino, operai della Vittoria...* »

(G. D'ANNUNZIO)

Il 1° marzo 1916 i Fanti del 78° Reggimento iniziavano il trasferimento dal Trentino all'Isonzo: erano attesi dal Monte Sabotino, la sfinge circondata da superstizioso terrore, il Moloch sempre in agguato, mai sazio di sangue. Il baluardo ritenuto inespugnabile che il nemico conservava in stato di potentissima difesa, appoggiato alle posizioni del Kuk-Vodice, M. Santo, M. San Gabriele, costituiva veramente il

caposaldo principale da Gorizia al mare, è una tozza montagna a nord-ovest di Salcano che raggiunge la quota massima di 609 metri, aspra e rocciosa sulla cresta, coperta di vegetazione negli anfratti. Verso la metà dello stesso mese dopo un breve periodo di riposo il Reggimento è chiamato d'urgenza nelle tremende posizioni di Oslavia - Lenzuolo Bianco - tenuto dai granatieri, i magnifici soldati sempre all'ordine del giorno per la loro esemplare disciplina, la loro tenace resistenza, il loro alto valore. Verso la prima decade di aprile la linea dell'alto Sabotino è affidata al suo onore in collegamento con il 77° che ne occupa il versante basso. Dal 1915 molte Brigate (Livorno, Forlì, Napoli, Pavia, Granatieri, Lombardia, Bari...) si erano spinte all'attacco della sua cima, alla garibaldina, ma i loro assalti erano stati stroncati dalle potenti difese avversarie e da furiosi contrattacchi.

Ai Lupi arrivati lassù lo spettacolo si presentava tragico: un terreno asperissimo tutto massi bianchi fatti aguzzi e corrosi dalle intemperie, cosparso di decine e decine di salme di combattenti insepolti, che giacevano in posa di attaccanti, la fronte al nemico, alcuni con il sottogola ancora a posto, altri con la pinta taglia-fila tra le mani. In un certo punto si poteva distinguere, attaccata ai reticolati, un'intera squadra con il caporale in testa. Questa era la terra di nessuno che scendeva giù nel vallone dello della morte, sino ai Massi Rocciosi.

La nostra prima linea (detta del 139°) era costituita da uno scavo rudimentale e irregolare quasi a ridosso di quella nemica sovrastante la nostra. Difese materiali: nulle! Partiva dalla cresta (lunetta) per divergersi, verso il basso, progressivamente. Per accedervi, di giorno, bisognava quasi strisciare sul terreno. La seconda linea invece (Q. 503) distante circa 300 metri, era costruita con arte in parte coperta ed anche difesa da una sezione M. P. Più arretrata, sui primi spalti per chi saliva da Dol, la terza linea chiamata del Trincerone. Dol costituiva il centro di raccolta e di coordinazione delle truppe che dovevano affluire sull'alto Sabotino e, nella sua conca poteva raccogliere comodamente la forza di un battaglione annidato in trogloditici baracchini situati a ridosso del pendio, perché, durante le sparatorie in linea, vi fioccarono disperse le pallottole nemiche. Le soste a Dol erano alternate con turni di grandi e piccole guardie a Marmorie e da turni quindicinali di trincea. Si accedeva in linea lungo un profondo camminamento (detto dei Granatieri) che oltre il Trincerone si ramificava in uno alto, uno medio e uno basso.

La linea nemica si svolgeva quasi parallelamente alla nostra partendo dalla cresta (dentino) fino a costituire un fortino di fronte ai massi rocciosi. Era protetta da uno spesso ordine di reticolati ed in posizione nettamente vantaggiosa. Gli accessi erano costituiti, come da noi, da tre ordini di camminamenti. Mentre noi si viveva quasi a contatto di gomito, le loro potenti trincee erano guarnite dagli uomini in-

dispensabili e protette da numerose mitragliatrici cosicché il grosso della guarnigione poteva bivaccare in ampie caverne e consumare ranci cucinati elettricamente.

Questa la montagna teatro di lotta del nostro 78° che doveva avere il privilegio di resistere più lungamente di ogni altra unità sulla sua dorsale ed assicurarne infine il possesso all'Italia. Fattore principale del successo, sul quale tutti concordano, la paziente, tenace preparazione tecnica e la preparazione morale, veramente eroica.

L'opera dei Lupi ha inizio con un atto di pietà: la raccolta e la sepoltura delle salme. Ogni notte, sotto la guida del Cappellano Don Piero Gamba, o del Comandante degli Zappatori o di un comandante di pattuglia, venivano raccolti gli insepolti, opera difficilissima questa perché il nemico, insospettito da ogni minimo rumore, disturbava i raccoglitori con getti convulsi di bombe a mano e di bengala che obbligavano a lunghe immobilità. Inoltre i cadaveri, apparentemente intatti, si disfacevano al primo contatto e richiedevano lungo tempo per essere riposti in sacchi o teli da tenda. Raccolti i morti, il massimo impegno fu quello di ripulire le trincee, aprire nuovi sfoghi nei camminamenti, approntare mascheramenti.

Il Genio minatori intanto con una lavoro diuturno scavava vasti antri e gallerie sino a ridosso delle trincee. Veramente prezioso ai fini del successo il lavoro del Genio! Ricordiamo la 5ª, la 15ª, la 18ª compagnia al comando del Magg. Vincenzo Carotenuto. Intanto si impiantavano dietro la seconda linea, speciali piazzole per una nuova arma: la bombardarda.

I servizi logistici furono perfezionati: particolarmente il servizio idrico svolto a mezzo di docili, lillipuziani asinelli sardi che recavano acqua sino alla seconda linea. Fu tuttavia la preparazione morale-psicologica quella che ebbe un peso decisivo sulla felice conclusione delle operazioni. Lo spirito combattivo veniva spronato con ogni mezzo e fra i reparti era nata una specie di tacita gara nell'ardimento ed un vivissimo spirito di emulazione. A tutti erano note ad esempio le prodezze del biondo sergentino Giulio Milesi di S. Giovanni Bianco, del 1° Btg., quelle di Clemente Brembilla di Curno, del 2°, e del ten. Antonio Bizzotto di Bassano Veneto comandante il Reparto zappatori. Notorie, fra tutte, le personali azioni dimostrative dello stesso comandante il 1° Btg. Maggiore Pecorini. Scelti tiratori si alternavano alla « Lunetta » per contro-battere, con un fucile di precisione, un famoso *cecchino* che il fante chiamava « Barbone ». Il Magg. Nastasi del 139° Fanteria, rimasto in sito per la consegna del settore, contribuiva efficacemente ad aumentare lo spirito aggressivo dei Lupi. Una notte fece disporre in prima linea una orchestrina con tromba, chitarra e mandolino e, mentre il ne-

mico sembrava distratto dal dolce suono, iniziava, fuori trincea, la costruzione di un approccio. Particolare divertimento lo riponeva nel segnalare all'avversario, agitando il berretto, l'inutilità dei suoi tiri o nell'alzarsi improvvisamente nei punti più impensati della trincea per sfottere il nemico nella sua lingua.

Il banco di prova per tutti erano le pattuglie notturne. Ogni notte il terreno di nessuno era percorso da pattuglie di pochi uomini comandate da un subalterno con ordini precisi: posa di tubi di gelatina sotto i reticolati nemici, taglio del reticolato con lunghe pinze, lancio di un certo numero di bombe a mano nella trincea avversaria. Spesso il compito era di attirare su di sé la maggiore attenzione nemica mentre ad un'altra pattuglia era affidato un ardito colpo. Allora i Lupi dopo aver impiegato magari un'ora per percorrere poche decine di metri, si trovavano davvero allo sbaraglio... le sparatorie diventavano inevitabili, mentre le grida di « Savoia! » e di « *Ergebet euch* » si intrecciavano inevitabili con le fucilate e la scena era illuminata a giorno da razzi che andavano a spegnersi fra gli uomini appiattiti sul terreno. Alcune volte l'ordine era di impadronirsi di qualche prigioniero ed i reticolati nemici venivano scavalcati con rudimentali graticci ricurvi. L'arma più familiare e più usata, la bomba a mano, di cui esistevano svariati tipi, con predilezione delle Sipe e BPD. Altre armi di trincea erano certi cannoncini lancia piccole granate e certi aggeggi chiamati « Bettica » per lanciare spezzoni di gelatina. Spesso si tentava poi di gettare al nemico foglietti propagandistici o si innalzavano di fronte a lui cartelli scritti a caratteri cubitali, inneggianti a successi alleati. La beffa più romantica era quella di attaccare un tricolore sul reticolato a pochi metri dal nemico, sì da confermare la validità della pattuglia di turno.

Nell'antro che serviva da mensa agli ufficiali di un battaglione, sopra il posto occupato da ogni subalterno si potevano notare piccole corone di filo spinato, asportato dal reticolato nemico, con una data e il nome dell'ufficiale: un vero biglietto di presentazione! A questa scuola tra tutti i combattenti si andava rafforzando ogni giorno più un senso di sicurezza nel legame di una grande reciproca stima. Lo stesso ufficiale pagatore, l'allora tenente Antonio Marinoni di Clusone, recava personalmente la gialla busterella dello stipendio mensile sino alla 139^a e quando avrebbe potuto starsene comodo nelle retrovie, amava invece sostare lungamente con i trinceristi di turno.

Per l'allegria ci pensava il ten. Maffioli di Milano con i suoi scanzonati stornelli su tutto e su tutti che il Fante canticchiava sovente per alleviare il quotidiano tormento della spidocchiatura e della caccia a certi topacci che spingevano la loro brama sino ai tascapani per adentarne le pagnotte. Dio mio! Quanti pidocchi e quanti topi! Perché qualsiasi pulizia nei turni di trincea era impossibile. Tali... passatempi

erano alternati da un lavoro da talpe per rendere più agevole il soggiorno, dall'osservazione delle prodezze dei nostri aviatori impegnati in avvincenti duelli e da una muta costante vera adorazione della città santa: Gorizia!

Le ispezioni superiori (generalmente notturne o allo spuntare dell'alba) erano frequenti e venivano efficacemente a galvanizzare lo spirito dei soldati, ciò che veniva riconosciuto ufficialmente. Un mattino percorse la trincea di prima linea nientemeno che... un borghese! Era il Ministro della Difesa Leonida Bissolati, che lo stesso giorno tenne rapporto ad ufficiali e truppa nella conca di Dol. Il Ministro ritornato la sera al Corpo d'Armata mosse incontro al comandante tendendogli le mani e con voce commossa esclamò: « Ah Generale! la vittoria è certa. Con quei soldati non vi è alcun dubbio ».

L'offesa nemica era per noi relativamente scarsa, vuoi perché la vicinanza delle linee rendeva quasi nulla l'azione delle artiglierie, vuoi perché la nostra intensa attività non era, per il nemico, affatto incoraggiante. Di notevole un solo violento attacco notturno stroncato dai difensori di prima linea con un nutritissimo fuoco di fucileria, mitragliatrici e bombe a mano. Impressionante era il lancio da parte loro di certi marmettoni per il terribile scoppio e la quantità di pietrame sollevato. Gli austriaci che a più riprese ci avevano fatto omaggio anche di bombe asfissianti e lacrimogene, facevano sospettare, data la favorevole posizione, la messa in opera di un impianto per il lancio di gas in grande stile, tipo quello che era costato alla Brigata Regina perdite spaventose a S. Martino del Carso.

Ma i tempi ormai stringevano e l'allora Ten. Col. Pietro Badoglio, a cui spetta il merito dell'ordine conclusivo dell'*Operazione Sabotino*, emanava le ultime disposizioni per l'inizio dell'azione. Nell'ultima decade di luglio il Reggimento si trasferiva in Val Recca per prepararsi anche fisicamente alla grande impresa. Il Gen. Mambretti volle assistere personalmente alle esercitazioni della manovra tattica delle ondate successive a breve distanza. Il 5 agosto gli ufficiali furono chiamati a gran rapporto. « ...Un bombardamento di cui non si sarà mai visto l'uguale — ci dissero fra l'altro — frantumerà reticolati e trincee... gli occhi del nemico saranno accecati... le batterie nemiche innaffiate di proiettili. Il 78° ha l'onore di essere di prima ondata: il 1° Btg. bloccherà le caverne dell'alto costone, il 2° occuperà il fortino, il 3°, assicurati i fianchi, si lancerà in avanti per completare il possesso del monte... ». Ciò che infatti doveva avvenire con precisione matematica.

La conquista

*« Fu come l'ala che non lascia impronte
il primo grido aveva già preso il monte »*

(G. D'ANNUNZIO)

Nella notte dal 5 al 6 agosto il Reggimento sotto l'imperversare di un furiosissimo temporale, si trasferiva sulle posizioni più avanzate del Sabotino: era giunta la nostra grande giornata.

Nella conca di Dol avviene la distribuzione di fiammanti elmetti azzurri, sacchetti a terra e bombe a mano (i micidiali petardi Thevenot). Inoltre dischi per la segnalazione dei punti raggiunti (tele circolari issati sopra un'asta, bianchi da un lato e mimetizzati dall'altro).

Alle prime luci dell'alba le truppe, in sostituzione della Brigata Trapani che teneva le linee, avevano già raggiunto le posizioni prestabilite; al 78° era affidato il settore dell'alto Sabotino e costituiva la colonna « Badoglio », al 77° quello del basso e costituiva la colonna « Gagliani ». Di riserva la Brigata Trapani agli ordini del Gen. Emilio De Bono. La colonna « Badoglio » che aveva il comando a Q. 352 del Trincerone, formava due nuclei al comando rispettivamente del segaligno, ardente Maggiore Pecorini comandante del 1° Btg., il quale, benché febbricitante, non abbandonava il suo posto, e del prode, glaciale Ten. Col. Cisterni, comandante di Reggimento. Il 2° Btg. lo comandava il Magg. Ettore Zonca, il 3° il Magg. Eugenio di Salvo, detto *il Kaiser* a ragione dei suoi imperiosi mustacchi. Il primo nucleo si ammassava fra la trincea 139 e le caverne di Q. 513, il secondo nel camminamento alto. Alla colonna venivano aggregati il 3° Btg. del 58° Regg. Fanteria, il 3° del 115°, 18° e 15° compagnia minatori e la 21ª batteria da montagna.

La giornata era limpidissima e il primo sole asciugava le divise dei soldati ancora madidi per la pioggia notturna. All'imbocco del Camminamento Granatieri sopra Dol era fermo il Cappellano che salutava tutti con una buona parola sorridendo alle salaci battute dei Lupi che salivano calmi e sereni ed esprimevano il loro morale con augurali appuntamenti nei caffè di Gorizia. Alle ore 7 aveva inizio la sinfonia del fuoco, quella dell'innaffiamento. Alle ore 8 tutte le artiglierie e le bombarde concentravano i tiri sulle difese accessorie e sulle organizzazioni difensive austriache. Un frastuono ininterrotto e assordante avvolgeva il monte. Ad ogni scoppio volavano in aria paletti di reticolato, grovi-

gli spinosi, frantumi di roccia. La bombarda, questa nostra allora arma segreta, si svelava in tutta la sua potenza. Vittorio Locchi, nella « *Sagra di Santa Gorizia* » così la presentava:

*...chi diede il segnale?
cominciarono prima le bombarde
con abbai, con rugli, con schianti
sbucavano dappertutto
traballando sull'ali, sui torsi pesanti
poi piombavano già a stritolare i sassi
a fondere i reticolati, a rompere le trincee
uomini e melma, ferro e pietre tutto tritavano
come se impastassero il pane della Vittoria
per la fame del Fante!*

I Fanti sorridono... plaudono all'artiglieria, sicuri della vittoria. Ma l'attesa è lunga e snervante ed a volte drammatica. L'artiglieria nemica esegue tiri di sbarramento e qualche tiro sui camminamenti causando le prime perdite. Sulle linee si forma una spessa cortina di fumo per lo scoppio delle granate, ciò che provoca un grave allarmistico episodio data la diffusa credenza che il nemico, prima di abbandonare le posizioni, avrebbe fatto uso di gas. Il fumo trasportato dal vento irrita le gole già riarse dal sole che batte a perpendicolo, molti si tappano la bocca coi fazzoletti e con le piccole maschere in dotazione, trasmettendo un certo panico, con relativo sbandamento, fra chi si trova rinchiuso nel profondo camminamento. Fortunatamente il nemico non se ne accorge. Anche nel pomeriggio si propaga lo stesso allarme e si deve soprattutto all'energia del Capitano Capanni se la calma è subito ristabilita e le conseguenze sono nulle.

Intanto le prime esplorazioni confermano che i varchi aperti nelle difese nemiche sono ampi e sicuri. Alle ore 15,30 i Battaglioni si schierano e serrano sotto. Alle ore 16, mentre le nostre artiglierie allungano i tiri, i Lupi scattano all'attacco. Il 1° Btg. piega verso sinistra e procede sotto la cresta, blocca le caverne dove le guarnigioni, inebetite dalla violenza del bombardamento, sono catturate per intero. Gli ostacoli del terreno, come le sporadiche resistenze, sono travolti e l'agognata vetta è raggiunta in soli 40 minuti. Contemporaneamente il nucleo Cisterni si dirige con pari vigore e celerità verso il costone S. Valentino - San Mauro (2° e 3° Btg.).

L'avanzata è tanto veloce che alcuni proiettili sparati dalle nostre artiglierie scoppiano alle spalle degli attaccanti sicché questi devono sostare ed alzare, oltre i dischi, sulle baionette, alcune camicie per indicare i punti raggiunti. Nel maggiore osservatorio nemico vengono catturati tre ufficiali dall'aria trasognata. In luogo venivano poi rinvenute le copie di due significativi telegrammi spediti ai superiori

comandi. Il primo diceva: « Il bombardamento degli italiani continua violentissimo... c'è da temere un attacco ». Il secondo: « Gli italiani avanzano con furia irresistibile... hanno già oltrepassato il luogo dove mi trovo ».

A raggiungere l'osservatorio sono stati uomini di punta della 10^a Compagnia che dopo aver consegnato il prezioso materiale ivi rinvenuto, esaltati dall'entusiasmo, si sono precipitati letteralmente per le scoscese pendici del monte distruggendo linee telefoniche stese a mezza costa, giù sino a Villa Vasi e S. Mauro, precedendo poi, lungo una stradiciola e filari di viti verso la passerella di S. Mauro, reparti della 12^a compagnia al comando del Cap. Giulio Capanni sceso a mezza costa del monte. Del nemico, apparentemente, nessuna traccia, ma, giunti sullo spiazzo antistante il pontile, il nemico, riparato sulla sinistra del fiume, si svela con un nutritissimo e micidiale fuoco di armi leggere.

Ma ormai si procede di slancio anche fra quel grandinare di pallottole ed i Lupi vanno a rintanarsi ai piedi di ogni grosso albero o fra le rocce a pochi metri dal pelo dell'acqua dell'Isonzo. Questo reparto a cui spetta il merito di avere impedito la distruzione del pontile, rimane in sito, isolato, sino alla sera del giorno seguente, catturando prigionieri che tentano il passaggio del fiume e materiale vario (fra cui mazze ferrate) raccolte in un vicino ricovero blindato.

Al termine della giornata del 6 agosto il 1^o Btg. tiene la cresta del Sabotino fra il « dentino » e S. Valentino, il 2^o è appostato sul rovescio del costone S. Valentino - S. Mauro, il 3^o (di 3 compagnie) è attestato sul costone. Alle ore 7 del giorno 7 il nemico sferra un violentissimo attacco sullo schieramento di S. Valentino - S. Mauro ma subisce perdite rilevantisime. Ad assaltare sono truppe scelte precedute da violento fuoco d'artiglieria, ma il loro valore, il loro accanimento aumentato da evidente ebbrezza etilica, è sterile e vano ed è stroncato decisamente. Più dura ed a volte incerta, invece, la lotta sostenuta dal 77^o Fanteria.

Alle ore 11 il contrattacco austriaco poteva dirsi completamente fallito. Il comando nemico faceva ripiegare le sue truppe mantenendo solo una piccola testa di ponte in corrispondenza dell'angolo dell'Isonzo oltre il ponte della ferrovia di Salcano, ancora intatto. Nella giornata dell'8 i vuoti venivano colmati, i collegamenti ristabiliti, la conquista completata. Nella notte gli incendi di Gorizia, dall'alto del monte, si presentano spettacolari. I Lupi, sempre in agguato, assistevano poi, nella mattinata del giorno 9, a tutte le fasi della presa di possesso della città sino al garrire del tricolore sul Castello issatovi dal sottotenente Aurelio Baruzzi.

Questo il sintetico ma preciso succedersi degli avvenimenti.

I Caduti

« Misero quel popolo che non si riconosce nei suoi Eroi »

Al rapporto conclusivo tenuto agli ufficiali della Brigata a Cà delle Vallate, il Gen. Luigi Cappello comandante d'Armata, così iniziava il suo dire: « Voi siete i vincitori del diabolico Sabotino dove si sono rotte le ossa le migliori Brigate d'Italia... », ed orientando i superstiti verso la posizione espugnata ordinava un breve raccoglimento in onore dei Caduti.

Le perdite subite dal 78° durante l'azione furono:

- Ufficiali: morti 11, feriti 14.
- Truppa: morti 80, feriti 788, dispersi 112.

Le perdite complessive della Divisione:

- Ufficiali: morti 23, feriti 70.
- Truppa: morti 382, feriti 1905, dispersi 510.

E forse (come fu annunciato in Parlamento dal Gen. Marazzi) non c'era stato durante la guerra un combattimento che, in proporzione alle esigue perdite, avesse dato un maggior risultato.

Non va dimenticato tuttavia che i Caduti per mantenere le nostre linee sul terribile baluardo, dal 1915, si fanno ascendere ad oltre 20 mila. Dal marzo all'agosto le perdite del nostro reggimento, in morti, feriti ed ammalati erano state relativamente lievi. Tutti sono compresi nel numero dei 7.000 Lupi, fra cui 500 ufficiali, che nella prima guerra mondiale s'immolarono per la grandezza della Patria.

La battaglia di Gorizia, che fu chiamata la VI dell'Isonzo, oltre che l'abbandono di fortissime posizioni e grandi quantità di materiali costò al nemico perdite valutate a circa 70.000 uomini. Durissime quelle del Sabotino, con la perdita inoltre di circa 3.000 prigionieri. Per tutti i nostri caduti ricordiamo il Ten. Col. Alessandro Pelliccioli da Foligno, comandante il 77°; per il 144° il ST. Mario Giuriati da Milano, Medaglia d'Oro, il Magg. Ettore Zonca comandante il 2° Btg. del 78°; Il Cap. Medico del Reggimento dott. Malabarba. Sopra tutti si erge la adamantina figura del Comandante il Reggimento Col. Cesare Cisterni da Forlì, caduto più tardi (5 ottobre dello stesso anno) in una dolina del Carso (Nad-Logen), alla vigilia dell'azione Veliki. Un proiettile di grosso calibro colpisce in pieno il Comando di Reggimento e tutto maciulla... Si salva, per caso fortuito, il solo Aiutante Maggiore Ten. Celestino Terzi di Bergamo.

La stessa Bandiera, che oggi giace in un cofano ai piedi della tomba di D'Annunzio al Vittoriale, è fatta a brandelli. La salma del nostro indimenticabile Comandante riposa ora nel Cimitero di Redipuglia fra gli invitti della III Armata. Oggi i collegamenti si sono ancora ristabiliti e fanno capo ai Comandanti di Btg.: all'imperturbabile Magg. Zonca, al bonario Di Salvo che ha lasciato la vita da vero eroe il 4 settembre 1917 a Flondar, all'animoso Gen. Pecorini spentosi ottantasettenne a Milano, al comandante la Brigata Gen. Francesco Gagliani (vero padre dei Lupi) detto Generale *Borraccia*, spentosi a Roma pochi anni fa, al meraviglioso Gen. Gioachino Nastasi (7 ferite, 7 medaglie al valore!) morto a Bari, ironia della sorte, di tifo, nella primavera del 1919... ed ai vecchi Lupi superstiti che se anche non odono più i secchi comandi del fiero romagnolo Cap. Capanni, né le rime beffarde del Ten. Maffioli, si affiancano sempre con i loro Caduti in perfetta comunione di spiriti.

Fra i molti atti di valore compiuti nella radiosa giornata, vale per tutti quella del caporale Fantòn della III compagnia. Il caporale Fanton procede verso S. Valentino... una mitragliatrice, svelatasi all'improvviso, per poco non falcia tutta la squadra. Egli scopre che l'arma nemica è situata all'imbocco di una cavernetta: non vuole esporre i suoi uomini, ordina di stare coperti e vuole procedere solo, strisciando, per colpirla con il lancio di una bomba a mano. Gli uomini della squadra che seguono ansiosi i movimenti del loro caporale, lo vedono ad un tratto rizzarsi per lanciare l'ordigno con più precisione... ma, contemporaneamente allo scoppio, crepita una raffica micidiale che lo colpisce in pieno. Accorrono gli uomini della squadra per travolgere d'impeto quell'ostacolo e raccolgono l'ultima voce del loro caporale: « Salutatemi Trieste... evviva il 78° Fanteria... ». Perché Fantòn era triestino e volontario di guerra.

Molte onorificenze concesse ai Caduti, ma per tutti vale la medaglia d'argento alla Bandiera del Reggimento con la seguente motivazione: « *Con azione rapida, decisa, brillante, superavano le difese nemiche del Sabotino e poi con salda tenacia, resistendo a violenti contrattacchi, mantenevano la preziosa conquista infliggendo al nemico gravi perdite e catturando numerosi prigionieri* » (Sabotino, 6-7 agosto 1916).

* * *

La conquista del Sabotino ebbe larghissima risonanza. Le corrispondenze di guerra del tempo sono piene di ammirazione. Ma il cantore della Brigata Toscana fu Gabriele D'Annunzio il quale quando lasciava la sua ala intrepida per scendere fra l'eroica Fanteria sceglieva proprio i Fanti del 77° e del 78°, ai quali aveva anche affidato, in sostituzione del teutonico hurrà, il nuovo grido di guerra: eia, eia alalà!

Il 6 agosto 1916, quale ufficiale di collegamento della 45ª Divisione, dopo aver seguito le fasi dell'epico assalto, egli ne esaltava il fulmineo possesso con la scultorea memorabile frase incisa poi sulla medaglia commemorativa distribuita a tutti i militari della Divisione. Finita la guerra volle porre nel suo eremo un masso del Sabotino accanto alla statua di S. Francesco guerriero, e fra i Lupi di Brescia, di Milano e di Bergamo non è ancora spento il ricordo di una suggestiva visita notturna fatta al Vittoriale durante il quale il Poeta esaltò, con accenti di passione, il significato dell'impresa. S. M. il Re, che pure assistette all'irrompere delle colonne sulle posizioni, ebbe ad esclamare: « Sembrano legioni romane! ». L'inno dei Lupi (composto dal Lupo Cap. Lucio Formisano) consacra in questi versi l'evento:

.....
*E più tardi a cento a cento
Incalzar dal Sabotino
Con un grido travolgente
Di Gorizia nella piana
Granatieri di Toscana!*

Fra le testimonianze straniere significative quelle del Generale Von Pitreich, Capo di S. M., del Maresciallo Boroëvic che parla di « accanissime lotte » e « del furore degli italiani » per la conquista del Sabotino (*Die Sommer und Herbstkämpfe 1916 gegen Italien*); del Trevelyan, lo storico inglese che rende omaggio all'azione distruggitrice della nostra artiglieria, che ha spianato la strada agli attaccanti e dello statunitense Lee Meriwether che sottolineò le grandi difficoltà superate dagli italiani.

.....
Poco tempo fa ho visitato il Sacrario di Oslavia che raccoglie anche le spoglie dei caduti del Sabotino, il monte che si profila alle sue spalle. Il tempio ha l'aspetto di una fortezza e porta le tracce di una vandalica profanazione perché qui si sono dovuti difendere anche i Morti! La pietà degli italiani di Gorizia assecondando l'iniziativa del loro Sindaco ha munita la fortezza del conforto di una sacra campana perché batta ogni giorno i suoi rintocchi per i 65.000 Caduti ivi rinchiusi. Nell'animo dei combattenti dell'Isonzo, che ancora giungono in pellegrinaggio in questa zona, teatro degli scontri più cruenti e che risuona dei terribili nomi del Sabotino, Lenzuolo Bianco, Oslavia, Peuma, Podgora, Calvario..., vibra sempre un brivido di grande commozione. Da una torre del Sacrario ho rievocato ad alcuni amici le gloriose vicende del nostro Reggimento sopra narrate. All'orgoglio del racconto è seguita però l'amarezza della visione dell'iniquo attuale confine della Patria, stabilito dal trattato di pace del 1947 che, partendo esattamente dalle posizioni occupate dai Lupi il 5 agosto 1916 (trincea del 139°)

scende a mutilare bestialmente la santa città. Sulla dorsale del monte, tanto sanguinosamente conquistato, quasi sulla stessa linea, presso il confine, apparivano due bianche scritte: *W l'Italia*, a sinistra - *W Tito* a destra. Sono scritte che per noi hanno sapore d'irrisione e suscitano nel cuore immensa pena. Nei giorni festivi, presso il nostro confine, si accendono luci tricolori: sono i colori della Patria, ma per i conquistatori del Sabotino sembrano le luci di un dramma. Davanti a tanto scempio che offende ogni memoria ed il prestigio d'Italia i miei ascoltatori rimasero attoniti e, forse, come tutti i combattenti degni di tale nome, chiesero indistintamente perdono ai Caduti, di ogni disonore e di ogni tradimento. Nel grande parco della rimembranza della città i bronzei Lupi, che hanno sostituito quelli già posti sulla cima del Sabotino ed asportati da mani barbariche, appaiono più che mai corrucciati come protesi per riadattare i fianchi e la cima del loro monte.

.....

A Bergamo, di fronte alla vecchia caserma del nostro 78° Fanteria, a testimonianza del glorioso sacrificio dei Lupi, si alza una marmorea colonna che richiama il ricordo di quella rimasta lassù a Gorizia, sul confine della Patria, sola, fra il cumulo di rovine del monumento, pure distrutto dai barbari, dedicato alla memoria dei Volontari goriziani. Simile alla nostra, questa colonna «...alta, forte, eterna... come l'Ideale, la Giustizia, l'Amore... » rappresenta l'ultimo monito, l'ultimo richiamo dei Caduti per l'Italia. Ascoltatelo, bergamaschi, questo richiamo... è quello scolpito sui massi del Sabotino e che dice:

*« Non lacrime chiedono i Morti
ma qui chiamano i viventi
ad imparare come si ama la Patria »*

è quello che accompagna il visitatore all'uscita del Cimitero di Redipuglia e che dice:

*« O viventi
.....
se per voi non duri o non cresca
la gloria della Patria
noi saremo periti invano »*

Ai figli della « Città dei Mille », che tanti eroici Lupi ha generato, il dovere di non dimenticare mai che i blasoni di ogni nobile tradizione si devono mantenere sempre vivi e degni ché altrimenti esprimono più nulla e decadono e muoiono, così come le nazioni che non si riconoscono nel loro passato di gloria.

La conquista del Veliki e del Faiti

(1 - 2 - 3 NOVEMBRE 1916)

«... poi sul Veliki fumante»

Sul Carso

Il Carso è quella sezione delle Alpi orientali che corre fra il basso corso dell'Isonzo (vallata di Gorizia) ed il mare (golfo del Carnaro): è un altipiano calcareo che va crescendo, da ovest ad est, dall'altezza di circa 100 m. (Monfalcone) ad oltre 400, 600 m. (Carso goriziano).

A settentrione e ad occidente molte sono le zone coperte di boschi, mentre, la spianata, non ha vegetazione che di magra erba e di radi e stentati cespugli. La terra è rossastra, il calcare bianco, pochi i villaggi, pochissima l'acqua e le ombre, tanto da essere paragonato al sinistro insidioso deserto del Sahara. La sua particolare geologia è data dalle doline, cavità a forma di scodelle, di imbuto di venti, cinquanta e più metri di diametro, prodotte, si dice, dall'azione delle acque. Le doline, nella grande guerra, servivano un po' a tutto: funzionavano da caserme, da depositi di armi e munizioni, da posto sanitario avanzato ed anche da cimiteri; lo scoppio di una granata, che le centrasse, compiva inevitabilmente una strage, così come ogni scoppio nella pietraia rocciosa decuplicava i suoi effetti distruttivi. Ognuna di queste doline aveva la sua storia, il suo nome, mentre la voce del Carso, il settore di guerra forse più duro del mondo, suonava lugubre e terribile per tutti i combattenti. Il generale Von Kuhl, nella sua « Weltkrieg » (1914-1918), ricordandone gli orrori, afferma: « Quale fantastico martirio per i nostri come per il nemico! ».

In questo teatro di lotta arrivano i Lupi.

Siamo al giorno 3 ottobre 1916. Essi, dopo la folgorante vittoria del Sabotino, avevano lasciato la zona di Gorizia e goduto di un meritato riposo. Ora scendono, nottetempo, dal S. Michele (Boschini) nel Vallone, per attestarsi sul versante meridionale del Veliki verso il Pecinka, oltre le pendici del Nad-Logen. Durante il trasferimento si ode la voce del solito fante scanzonato che, in coda al reparto, canticchia: « Oramai ogni dubbio è scombarso... or ci buttan davvero sul Carso! ».

Il giorno 5, mentre le truppe di prima e seconda linea attendono, ammassate, che venga dato il segnale dell'attacco, il nemico apre un

violentissimo fuoco d'artiglieria sulle nostre posizioni. Al suono di questa musica il comandante del 78° leggeva al suo Stato Maggiore, raccolto in ricovero ai margini di una dolina, il proclama del Comando della 45° Divisione redatto da Gabriele D'Annunzio. Ad un tratto una granata da 305 colpisce in pieno il Comando, tutto schiantando... tutto sconvolgendo. La stessa Bandiera del Reggimento è maciullata ed i suoi avanzi, bagnati di sangue, sono portati, in un sacco a terra, da D'Annunzio, al Comando di Divisione.

La voce della morte del comandante del Reggimento si sparge fulminea lungo le linee, provocando profonda costernazione e grande dolore. Per i Lupi il Col. Cesare Cisterni era insostituibile..., il suo affetto per loro, la sua calma glaciale, la sua abilità, il suo coraggio erano doti così radicate da infondere assoluta fiducia e da garantire ogni successo. Si sono viste molte lacrime quel giorno.

Arriva subito il nuovo comandante di Reggimento che è un vecchio bersagliere: il Col. Nicolò Pierozzi.

Intanto il fronte di schieramento diventa estremamente mobile...; bombardamenti ininterrotti, assaggi di forza su un terreno cosparso di muretti a secco, trincee sconvolte, forre e reticolati, costringono i Lupi ad una vita di astuzia continua e di sacrificio immane, per mantenere i collegamenti ed i necessari rifornimenti. Nei giorni 10, 11, 12 si combatte accanitamente... il terreno è cosparso di morti e di feriti... fra essi quelli di un intero reggimento di bersaglieri accorsi di rincalzo!

L'azione

Si combatte quotidianamente a distanza ravvicinata..., ma il nemico contrattacca a sua volta di continuo con l'impiego di riserve che, nei momenti cruciali, escono da sicuri rifugi, resistendo alla nostra avanzata. Stante ogni sforzo ed *un bombardamento consecutivo, serrato ed infernale, di trentadue ore*, in quei giorni la cima del Veliki non è raggiunta. La battaglia ha aperto molti vuoti fra gli eroici Lupi, mettendo fuori combattimento quasi tutti gli ufficiali. Fra essi, gravemente feriti, lasciano il campo, fra il rimpianto generale, i capitani, ambedue di Bergamo, Celestino Terzi, aiutante maggiore del Reggimento, sempre mite e sereno, ed il prode Ottorino Bonini, il conquistatore del M. Melino. Le compagnie sono quasi tutte al comando di subalterni. L'onore dell'azione di prima linea, che viene pertanto rimandata, è spettato al 3° Btg. del 78°, ala sinistra della Brigata Trapani (144° - 149°). In questa battaglia, l'ottava dell'Isonzo, gli austriaci hanno denunciato la perdita di 813 ufficiali e di 39.800 uomini; le perdite italiane sono state di poco inferiori.

Il 31 ottobre i Lupi, dopo una sosta di alcuni giorni nelle immediate retrovie, rinforzati da numerosi complementi, ritornano sulle posizioni di Q. 265 fra il Nad Logen (Q. 212) ed il Veliki Kribach. La famosa « spallata » del Carso sta per avere inizio: essa si inquadra nella « nona battaglia dell'Isonzo » ed ha per obiettivo la conquista del Veliki e del Faiti, due alture rispettivamente di m. 343 e m. 432 situate a nord di Castagnevizza, sopra le boscaglie che degradano verso le anse del Vipacco e distanti fra loro circa m. 2000. Il terreno per giungere a loro, in parte boscoso, presenta insellature, gobbe e diverse doline ed è pieno di insidie. Le quote pelate, mozzate nella cima, sono irte di difese e costituiscono i potenti baluardi nemici: il loro possesso è vitale per la nostra avanzata... il saliente del Faiti è la minaccia diretta alle posizioni austriache che difendono la via che conduce a Trieste.

Il Gen. Cigliana comandante l'XI Corpo d'Armata, fissa per la 45° Divisione, comandata dal Gen. Venturi ed alla quale appartiene la Brigata Toscana, la direttrice d'attacco: Veliki - Faiti e Pecinka. Il Gen. Venturi dispone per l'azione simultanea delle sue tre brigate su tutto il fronte: la « Toscana » (78° - 77°) verso il « bosco a cuore » e Veliki, la « Lombardia » (73° - 74°) e la Brigata Bersaglieri (6° - 12°) verso il Pecinka. L'attacco è frontale. Il bombardamento fu ripreso il mattino del 31 ottobre e durò senza interruzione sino all'imbrunire... si scatenò nuovamente alle ore 6 del 1° novembre raggiungendo la massima intensità alle ore 11,30. Che ci aprono la via e ci accompagnano con il tiro di sbarramento sono le numerose batterie di nuovo conio, calibro 149, schierate lungo il Vallone, e quelle instancabili ed indialvolate da campagna, appostate lungo e pendici de S. Michele.

All'ora X (poco prima di mezzogiorno) le fanterie scattano superando rapidamente le prime difese austriache e conquistando la linea successiva del « bosco a cuore » malgrado una accanita resistenza. I dischi bianchi portati dalle truppe avanzano su tutta la linea, quelli del 78° sulla sinistra mentre quelli del 77° hanno già oltrepassato il Veliki. Nella notte ci si atesta e ci si riordina, mentre si ha l'impressione che nel campo nemico regni enorme confusione.

Infatti, quando sul settore del 78°, il giorno seguente, giunge l'ordine del proseguimento dell'azione furono scovati avversari per ogni dove, confusi e disorientati, senza che avessero potuto organizzarsi a difesa efficace. La « Toscana » incalza su tre colonne; quella di sinistra del 78°, muove su due battaglioni ed è spinta prevalentemente nella regione boscosa, a settentrione di . 376, fra i due capisaldi; più tardi stabilirà il collegamento con la Brigata Pinerolo (13° - 14°) operante nella zona di Vipacco.

L'avanzata è velocissima, si travolgono d'impeto tutte le resistenze, si trascurano i numerosissimi prigionieri lasciati in custodia a pochi

uomini; non ci si cura dei feriti, come da ordini tassativi, e via, sempre correndo, sparando nelle brevi soste a chi tenta la resistenza. Così alcune pattuglie arrivano sino alle pendici del Faiti. Ora si fa innanzi il Capitano Giovanni Randaccio alla testa del 2° Btg. del 77° Reggimento agitando un drappo tricolore in segno di conquista e di vittoria! I Lupi sono come galvanizzati... si chiamano, si indicano dove sorge un pericolo mentre l'Eroe Sardo grida: « E' la bandiera che mi ha consegnato D'Annunzio... la porteremo più avanti ».

Alle ore 16 del giorno 2 la conquista del Faiti è un fatto compiuto nonostante un disperato ritorno offensivo del nemico. Arditissime pattuglie si spingono oltre e, tale posizione, costituisce il saliente più avanzato di tutta la III Armata. Fu tentata anche la conquista di Q. 484, ma un durissimo bombardamento su tali posizioni annullò ogni sforzo. Fu un vero martirio per i Lupi la notte del giorno 3 ed il mattino del 4! Gravissime le perdite subite, che costrinsero persino contusi e feriti a rimanere in linea per annullare ogni tentativo nemico di riconquista. La sagra di dolore e di amore, di ardore e di passione finisce così. Il teutonico *Urrah!* lanciato a più riprese dagli « Standschutzen » austro-ungarici, nei rabbiosi contrattacchi delle giornate di ottobre, è ora sostituito dal solo grido di vittoria dei Lupi: il dannunziano *Alalà!* Molte migliaia di prigionieri catturati che scendono nelle retrovie inebetiti e ricchissimo il bottino.

Giornate dei Santi e dei Morti 1916... I superstiti Lupi vi ricordano con profonda commozione fieri di avere vendicato ed onorato tutti i loro Caduti, di avere raggiunto ed oltrepassato la meta, con una avanzata di oltre tre chilometri!

Per questa ed altre azioni fu assegnata alla Bandiera la più alta ed ambita onorificenza militare.

Il poeta-soldato ha cantato questa vittoria con le più alte espressioni definendola « Battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro Oriente ». Egli stesso per la sua volontaria attiva partecipazione quale ufficiale di collegamento si meritò la promozione a capitano e, nei suoi ricordi di guerra, richiamandosi ai ricordi dei Lupi amò spesso definirsi « Frate Lupo - Capitano del Veliki: G. D'Annunzio ». Basta leggere la sua « Corona del Fante » per udire con quali meravigliosi accenti egli rievoca il prodigio storico di queste giornate.

Con il Poeta c'era il tenente Enrico Morali, « Veltro leggero » di collegamento alla Brigata che venne decorato dell'Ordine Militare di Savoia.

Le stesse fonti nemiche sono piene di ammirazione per il valore dimostrato dai nostri soldati e l'arciduca Giuseppe, comandante il 7° Corpo d'armata austro-ungarico, così ha scritto nelle sue memorie: « Novembre 1916 - I soldati della Brigata Toscana sono stati gli Eroi ».

della giornata. Alle 11,30 allorché il fuoco di distruzione imperversava sulle nostre linee, la Fanteria italiana scattava tutta ad un magico comando... ».

Episodi

Innumerevoli e meravigliosi sono gli episodi che hanno caratterizzato le fiammanti giornate dell'ottobre e del novembre... Descriverli anche brevemente è fatica troppo ardua. Ne limito perciò l'accento ad alcuni personali e comunque interessanti l'unità con la quale combattevo.

Il mattino del 12 ottobre il bombardamento reciproco era infernale e, dato il ravvicinamento delle linee, sempre in fase di sistemazione, colpiva tutti i combattenti. Ad un tratto, quasi si ribellassero a quell'ira di Dio, avvenne che alcuni portaferiti dell'una e dell'altra parte, istintivamente esasperati dalla tremenda carneficina e mossi da un tacito accordo, si alzarono allo scoperto per sgombrare il campo dalle molte decine di soldati sanguinanti. Intanto lo scoppio dei proiettili frugava ancora per ogni dove, ma il fuoco di fucileria e di mitragliatrici taceva. Due di questi portaferiti rispondono ai nomi di Vincenzo Aricci di Scanzorosciate e Giovanni Acquaroli di Dalmine.

Su questo terreno di lotta ricordiamo quel sottotenentino che, appena calate le tenebre, con altri due Lupi, d'iniziativa si aggirava dietro le linee a raccogliere salme per seppellirle provvisoriamente nelle buche scavate dalle granate. Dopo l'atto pietoso questi uomini presentavano le armi... e chi si trovava appostato dietro i muretti vedeva, con emozione, luccicare le loro baionette... perché tutto ciò si svolgeva a poche decine di metri dal nemico ed il terreno veniva costantemente illuminato da razzi al bengala. In sacchetti a terra egli riponeva i documenti personali rinvenuti, con i relativi piastrini di riconoscimento, per consegnarli al Cappellano. Questo « ferocissimo Lupo » fu anche visto, durante l'azione di novembre, bagnare le labbra, con l'acqua della sua borraccia, di soldati nemici feriti, rinvenuti in una dolina.

Durante l'avanzata del giorno 2 un caporale del 3° Btg. con pochi uomini, dopo aver bloccato l'ingresso di due gallerie, in una dolina, intimava agli assediati di uscire... ma, dopo la resa di alcuni di essi, dovette nuovamente impedirne l'uscita per mancanza di soldati accompagnatori. Erano ben 400 i nemici ivi annidati! Tale colonna veniva poi violentemente e rabbiosamente inseguita da salve di *shrappnels* degli stessi austriaci.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, giunto di corsa con alcuni uomini sul bordo di una dolina ai margini del « bosco a cuori » indi-

cavo ai miei Lupi un gruppo di ufficiali (tali evidentemente dalle divise) che stava per scomparire nel fitto bosco. Eravamo a non più di 30 metri e fu facile colpirli. Giunti immediatamente su di loro ci trovammo bersagliati a nostra volta da tiratori appostati fra gli abeti. Lo scontro ravvicinato, fra le reciproche urla e lo sbrecciare delle cortecce delle piante, durò almeno un quarto d'ora, anche perché verso di noi, avanzatissimi e di estrema sinistra, nessuno venne in appoggio. Vicino a me, in quello snidarsi fra i tronchi, ebbi sempre il Lupo Pietro Millella, contadino barese, che per il suo goffo vestire ed i suoi atteggiamenti, era giudicato, a buon diritto, il più scalcinato soldato della 10ª compagnia. Il sottoscritto per disciplina,, in un turno di trincea sul Sabotino, lo aveva duramente punito. Ebbene... egli fu semplicemente straordinario nell'affrontare i *cecchini* più tenaci e nell'indicarmi ogni pericolo; raccolse e mi consegnò un frustino, forse di un sottufficiale, che ancora conservo, e venne ferito da due pallottole. Lo segnalai per una ricompensa al valore e questa fu l'unica proposta da me stilata perché, allora, molti erano schivi anche di medaglie.

Quando gli accaniti avversari si dileguavano alfine lungo le ripide pendici del bosco, verso il Vipacco, provvedevo alla sistemazione di una linea di difesa provvisoria, occupando elementi di trincea che lo stesso nemico aveva approntato, attendendo l'attacco in direzione diversa dalla nostra. Fu durante questo scontro nell'abetaia che mi capitò un fatto singolare. Avevo tolto ad un ufficiale superiore catturato e riposto frettolosamente in tasca una rivoltella. All'alba del giorno seguente, esaminando il trofeo, mi accorsi che l'arma era di marca italiana e precisamente un'*Astra*. L'interno della fondina portava scritto in lapis copiativo: ST. Ferrero Matteo 156ª Fanteria, 10ª Comp. L'arma strappata al nemico era dunque appartenuta ad un ufficiale italiano. Risultò infatti dalle ricerche, che potei effettuare molto tempo dopo, che il S.T. Ferrero era stato dato disperso, sei mesi prima della conquista del Faiti, in un combattimento sul Trentino. La rivoltella fu riconsegnata dai miei famigliari alla madre del Caduto, la signora Teresa Ferrero di Brà (Piemonte), la quale mi accusò ricevuta con una nobilissima lettera che conservo fra le memorie più care.

Durante la notte dal 2 al 3, costantemente vigili nel timore di pericolose infiltrazioni attraverso il bosco, alcuni austriaci caddero fra le nostre braccia in modo veramente comico, mentre il disperato attacco di altri nuclei fu subito stroncato, per merito precipuo del tenente degli Zappatori di Bassano Veneto, Antonio Bizzotto, che, come altri, benché ferito da pallottola, non ha mai abbandonato il suo posto di combattimento.

Il Col. Pierozzi, degno del suo predecessore, fu presente ovunque ad ispezionare, a salutare, a rinfrancare ed elogiare i suoi Lupi.

I caduti

Nel Sacrario di Redipuglia, il cimitero-monumento che raccoglie l'eletta schiera dei centomila Caduti che idealmente sembra marci compatta verso l'eternità (« *Le anime dei Caduti salgono al cielo* »), sono composte le salme raccolte nei cimiteri di guerra del Carso. Ai lati della « via eroica », il largo viale asfaltato che porta al Sacrario, campeggiano 38 grandi lapidi in bronzo che portano in rilievo i nomi delle più contestate località del Carso: fra esse Nad Logen, Veliki Kribach, Doso Faiti.

Fra i loculi del sacrario troviamo quelli del col. Cisterni, del maggiore Di Salvo... Essi, come nel Comando giacciono ancora allineati fra i mille e mille Lupi morti nelle giornate dell'ottobre e dell'1, 2 e 3 novembre, mentre, fra le 60.000 salme ignote (ignote a noi, note a Dio), riposa certamente quella dell'aspirante bergamasco Giacomo Crippa, accorso volontario d'oltre mare nella terra di suo padre, per difendere e riscattare i nostri giusti confini. Egli è scomparso con il sorriso sulle labbra il 1° novembre, fra un orrendo scoppio di granate. Così scompariva Costanziello Cataldo di Corato, forse il Lupo più modesto e più ardito della sua compagnia! Era tanto felice di aver appreso nei turni di riposo e nelle soste di trincea a leggere e a scrivere!

Sulla lapide dei Caduti del nostro vecchio liceo « Paolo Sarpi » sono incisi i nomi di Antonio Palvis e di Leopoldo Costa. Anch'essi, fiera rappresentanza della gioventù studiosa bergamasca, caddero in quelle faticose giornate: l'uno, brillantissimo figlio del più noto avvocato cittadino, l'altro, pallido e serafico, aveva voluto raggiungere in linea il suo reparto contro consiglio medico. Ed il sergente Attilio Redondi di S. Giovanni Bianco ricordiamo, ed il biondo capitano Pozzi dalla voce tenorile che, il giorno prima, nel Vallone, aveva smorzato il suo ultimo acuto in un singhiozzo, prevedendo la sua fine! Ed ancora il maggiore Luigi Lezzi, valorosissimo comandante il 2° Btg. del 78°, Natale Crotti di Curnasco, il taciturno La Pietra, il fiero sottotenente Gugnarin, il capitano Garavana, il sottotenente Ferro e, fra i mille e mille altri, il sottotenente bolognese Ferdinando Forni, che cadde il 12 ottobre al comando delle sue pistole mitragliatrici « per voler passare e non lasciar passare », nel culto della Patria e del dovere.

Come i mille e mille altri! Per il valore dei Fratelli del 77°, oltre al nome di Randaccio, valgono, per tutti, quelli di Guerrin, Camosso, Battaglia, Ferrari, Moretti, Giovesi e, per i Caduti nella mischia, quelli del tenente Fulvio Tomasucci di Viterbo e Giuseppe Cangialosi di Palermo: ambedue medaglie d'oro.

(Luigi?)

Un omaggio

Rendiamo infine reverente omaggio anche a quei Fanti nemici che, intrappolati in angusti ridottini o stanati dai loro ripari, hanno preferito battersi, senza speranza, a colpi di baionetta o di pistola, sino alla morte, piuttosto che arrendersi. Ricordo di alcuni che, come invasivi ad esaltazione e furore bellico, hanno sparato su di noi, che pure avanzavamo decisi e numerosi, sino al sacrificio!

* * *

Mi è stato chiesto, in questi giorni, dal « solito amico » perché scrivo cose « che oggi non interessano più alcuno, che i giovani non capiscono e che gli altri non vogliono sentire... che, comunque, sono inutili rievocazioni ». A lui non ho potuto rispondere che con il sorriso di circostanza, mentre a voi, amici Lupi, rispondo con il cuore. Ho rinnovato questi ricordi che oggi, nel clima distruttivo e negativo dell'era atomica e delle bombe al plastico, possono apparire romantici, soprattutto come italiano che sente la gioia del dovere militare compiuto e, di conseguenza, per il nostro orgoglio di superstiti Lupi Combattenti. Mi hanno spinto a ciò anche il piacere della Verità, il desiderio di rievocare semplicemente, nello scrupolo della più assoluta fedeltà, avvenimenti e fatti inediti che gli uffici storici e la letteratura bellica, sia pure nella descrizione di valorosissimi ed onesti corrispondenti, non hanno mai potuto fissare chiaramente. Inoltre la speranza che i figli conoscano come i Padri hanno amato la Patria e, forse, anche l'illusione che tutti coloro che, in un turbine di follia, hanno incarcerato e perseguitato, i combattenti possano meditare, con più serenità, su certi delitti commessi.

Così per i Combattenti il Poeta-Soldato resta un alto simbolo dell'eroismo italiano e la Marcia dei Ronchi, nel periodo rinunciatario, l'episodio più fulgido della decisione, della giovinezza, della gloria.

Il capitano bergamasco notaio Giuseppe Personeni, nel suo libro « La guerra vista da un idiota » edito nel 1922, che, per essere stato pubblicato in tempi assai delicati e per il suo pessimismo è stato, in quei tempi, tacciato di disfattismo e di antifascismo, scrive: « Assistetti alla consegna delle medaglie che il gen. Venturi faceva ai gloriosi della 45°. Fra i decorati v'erano il cap. D'Annunzio e il cap. Randaccio, gli indivisibili. Non era un'occasione che si poteva presentare tutti i giorni ad un idiota quella di stringere la mano al Poeta, ed io, valendomi del mio grado, con la scusa di congratularmi, mi sono presentato al Poeta guerriero. Il Poeta mi ha stretto delicatamente la mano fra le bianche dita sorridendo come una vergine. Avevo l'impressione che egli mi

*Che molti "non
sogliono sentire" è com-
parabile, ma che
siano scritte inutili
è da escludere. La
sua è una dote
universale, il colaggio
è un lume (secondo
Confucio) che infonde
nell'uomo l'energia
della volontà.*

*Pertanto, certe storie
sono centesime, mentre
i "soliti amici" si an-
nullano nel pantano
della prudente paura
e nel suo prodotto più
significativo (lo merda).*

avesse portato alla sua altezza liberandomi dai legami del mio egoismo, dal vischio del mio pessimismo. Nella sua divisa di Fantaccino, coll'elmetto calato sulla sua calvizie, Egli mi apparve più grande di quanto io lo avevo immaginato. Potevano bene i suoi denigratori ricacciargli in gola i suoi discorsi chiamandoli retorici, ma qui egli non faceva della retorica, era coi Fanti che affondavano le ginocchia nella melma della trincea, era coi Fanti che si gettavano sul nemico. Accanto a Lui la bella figura di Randaccio rifulgeva nello sguardo come quello di un fanciullo... ».

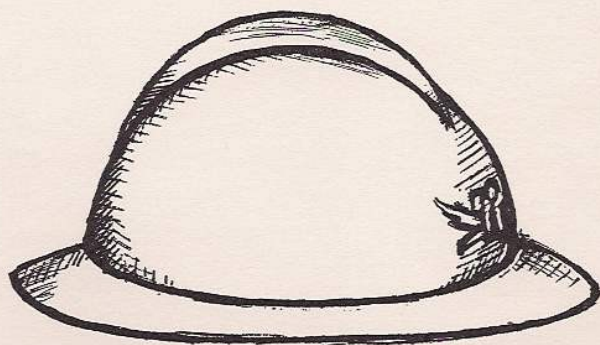
Nel regno dello spirito non giungono voci stonate: uniamoci dunque, o Lupi, nel ricordo delle sacre memorie, in cui solo possiamo ritrovare luce e conforto. Sono con noi i Combattenti di tutte le guerre. Guida l'eletta schiera il comandante della nostra invitta III Armata, Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, che ci ripete, come nei suoi fiammanti proclami: « Lupi, siate fieri di questo appellativo che sintetizza la vostra arditezza e la vostra forza... avete conquistato il Veliki ed il Fauti, posizioni ritenute imprendibili... sempre avanti! con lo sguardo fisso alla meta: la grandezza della Patria immortale! ».

*Qui, Patria è il
Mondo. Questo, hanno
dimenticato i politici
ti, rinunciando ad
essere cittadini del
Mondo.*

Chi ha rievocato queste eroiche pagine, scritte dalla Brigata Toscana sul fronte dell'Isonzo, è caduto prigioniero oltre la cima del Monte Santo, il 28 maggio 1917. Rivestiva il grado di Tenente nel 1° Btg. del 257° Fanteria, il Reggimento diretto figlio del 77°.

Tale unità si è immolata in reiterati violenti attacchi frontali, sulle pendici del monte fra Q. 611 ed i ruderi del Convento. Dal 21 al 28 maggio, dei 21 Ufficiali del 1° Btg., ne caddero 18! Il Diario Storico descrive tale olocausto con la semplice frase: « Il monte non è che una tomba d'Eroi ».

Il Tenente Egidio Carobbio venne proposto per la massima onorificenza militare.



*“Chi dice Fanteria
dice Popolo...”*

Alpini sui monti - Bersaglieri al piano

“Lupi,, sempre e dovunque

